

# Senato, i contenuti della Riforma

**Cesare Pinelli**

PROFESSORE DI  
ISTITUZIONI DI DIRITTO  
PUBBLICO A LA SAPIENZA



**P**iero Ignazi (*La Repubblica* del 2 gennaio) ha elencato i rischi per il Governo del referendum sul Senato. Anzitutto, i risultati del referendum sono sempre andati in direzione opposta all'establishment politico; da quelli sul divorzio e sul finanziamento pubblico dei partiti ai referendum post-Tangentopoli. Sarebbe poi difficile dimostrare che una riforma, e non l'abolizione, del Senato possa piacere ai tanti elettori che hanno perso fiducia nella politica, quando non sono già sedotti da messaggi populistici. Infine, una personalizzazione dello scontro metterebbe insieme una coalizione avversaria "molto numerosa".

Questi argomenti trascurano troppe cose. La prima è che il referendum sul Senato sarà un referendum interno a un procedimento di revisione della Costituzione, non abrogativo di una legge. Dunque i paragoni corretti non riguardano i referendum ricordati da Ignazi, ma solo quelli del 2001 (sulla riforma del Titolo V), che passò a larga maggioranza ma con una partecipazione al voto di circa un terzo dell'elettorato, e del 2006 (sulla riforma della Seconda Parte della Costituzione), che non passò, con una larga maggioranza di no e con una partecipazione al voto di oltre il 50% dell'elettorato.

Nessuno dei due fu un referendum "contro l'establishment", e non solo perché si trattava di scegliere se modificare o meno la Costituzione. L'esempio più significativo è senz'altro il secondo. Ci ricorda una legge costituzionale molto pasticciata, nonostante l'intenzione di

dare vita a un "premierato assoluto"; grande preoccupazione fra gli elettori, al di là delle preferenze di partito, per il "salto nel buio"; un risultato totalmente impreveduto dai media, proprio perché determinato da elettori che si erano giustamente interessati di quanto la riforma avrebbe prodotto molto più che del suo colore politico: tanto che i no prevalsero sì nel Sud, dove poteva esserci il rifiuto di soluzioni leghiste, ma anche nelle grandi città del Nord.

Quanto detto dimostra che i referendum costituzionali non seguono necessariamente le appartenenze politiche, né una logica di rifiuto/accettazione in blocco della classe politica. Invece, secondo Ignazi, delle due l'una: o il referendum sul Senato sarà spiegato nel suo contenuto riformatore, e allora sarà difficile resistere all'antipolitica, o sarà presentato come un plebiscito sulla figura del Presidente del Consiglio, e allora troverà sulla sua strada tutti gli avversari del PD.

Questo dilemma trascura inoltre che, dal punto di vista dei contenuti, il referendum sul Senato va in senso esattamente opposto a quello del 2006, e si presta perciò a venire spiegato facilmente agli elettori. Non complica ma semplifica i meccanismi istituzionali, senza per questo portare all'"uomo solo al comando". La previsione che i senatori siano eletti fra i rappresentanti delle Regioni e dei Comuni semplifica infatti

sia la macchina dello Stato, eliminando il Senato-doppione (la doppia fiducia e gran parte dei doppi passaggi parlamentari di approvazione delle leggi), sia i rapporti fra Stato e Regioni, risolvendo molti conflitti di competenze che oggi finiscono davanti alla Corte costituzionale. Non dico che il testo sia privo di problemi. Ma se la direzione è quella indicata, non dovrebbe essere difficile farla capire ai tanti elettori ancora un po' frastornati dal lungo dibattito parlamentare che si è avuto in prima lettura.

Come scrive Luigi Cancrini (*L'Unità* del 3 gennaio), si tratta di "una riforma basata sul buonsenso", ed è perciò giusto fidarsi del buonsenso degli elettori, senza che sia "necessario esercitare pressioni improprie". Più il dibattito si concentrerà sui contenuti, e più si potrà dimostrare che è possibile cambiare la Costituzione senza stravolgerla, ma anzi migliorandola su punti da molto tempo discussi in sede politica e fra i costituzionalisti (non solo il Senato, ma certe improprie competenze regionali e l'utilità del CNEL).

Alla fine, proprio la tenuta della Costituzione sarà il punto di incontro di tutti gli oppositori e di ben note parole d'ordine: democrazia versus "uomo solo al comando", garanzie contro primato della decisione. Ma basterà spiegare agli elettori che gli organi di garanzia (Corte costituzionale, Presidente della Repubblica, magistrature, non il Senato, che è stato e resterà un'istituzione politica) non sono affatto menomati dalla riforma e, in positivo, che una democrazia dove le voci politiche dei territori possono esprimersi anche al centro è una democrazia meglio articolata in senso pluralistico. Occorre insomma dare respiro al dibattito, tanto più nel settantesimo della fondazione della Repubblica. Vi sarebbero le condizioni per celebrare il referendum nel segno del suo rafforzamento.

**Troppe cose vengono trascurate pur di sedurre gli elettori delusi dalla politica**

